

FRANCESCO L. PIETRAFESA

LE IMMIGRAZIONI ALBANESI
NELLA REGIONE DEL VULTURE

Note storiche

Estratto da
« RADICI », Rivista Lucana di Storia e Cultura del Vulture
n. 7 - aprile 1991

FRANCESCO L. PIETRAFESA

LE IMMIGRAZIONI ALBANESI NELLA REGIONE DEL VULTURE.

NOTE STORICHE

Da oltre cinque secoli a Barile, Maschito e Ginestra vive una popolazione di albanesi che ancora conserva nell'uso corrente la lingua originaria e assieme la consapevolezza critica della propria identità etnica e culturale.

Sono gli Arbëreshë, discendenti di nutriti drappelli di soldati greco-albanesi che tra il XV e il XVII secolo percorsero in lungo e in largo le regioni meridionali dell'Italia, trascinandosi dietro familiari, notabili, preti.

Ai giorni nostri tracce della loro presenza in Basilicata sono evidenti nei comuni albanofoni della valle del Sarmento (San Costantino Albanese, San Paolo Albanese) e del Vulture (Maschito, Ginestra e Barile): dove, cioè, particolari condizioni storiche, geografiche, ambientali, giuridiche, istituzionali, ancora da scoprire ed analizzare, hanno consentito di mantenere saldo il vincolo di appartenenza morale e spirituale alla terra d'origine.

In realtà tutta la Basilicata fu interessata, nei secoli ricordati, al fenomeno del passaggio degli albanesi che una moderna riflessione storiografica ha, da poco, cominciato ad evidenziare nella complessità di ogni suo aspetto storico, morale, linguistico, etnico, culturale, religioso.

Il materiale documentario inesplorato ed inedito che ancora attende d'essere messo a frutto è cospicuo: occorre la pazienza di ricercarlo, analizzarlo, interpretarlo.

Questa scheda, purtroppo sintetica per ragioni editoriali, tenta di anticipare i risultati di una ricerca appena incominciata e già ricca di risvolti inediti ed interessanti.

1 — In due successive principali ondate, nutriti gruppi di albanesi raggiunsero, tra il XV e il XVI secolo, la regione del Vulture: dopo la caduta di Scutari, nel 1477; dopo la caduta di Corone nel 1532.

Migrazioni albanesi in Italia meridionale si erano già avute con Alfonso d'Aragona (1442-1458). In particolare nel 1444. Il viceré in Calabria Antonio Centellas aveva provocato una feroce rivolta contro il Magnanimo e questi per costringerlo alla resa e ad implorare perdono s'era servito di Demetrio Reres, *valeroso capitano di Epiroti, condottiero di tre colonie d'Albanesi*¹. A rivolta domata Alfonso d'Aragona « *conferì il governo della vinta città Calabra al lodato comandante, ed onorò i due suoi figlioli Giorgio e Basilio col titolo di capitani delle truppe di lor nazione* »². A Reres Alfonso assegnò le terre confiscate al Centellas, e sorsero i primi luoghi abitati dagli epiroti in Calabria, nel versante ionico della provincia di Catanzaro, alle falde sud orientali della Sila Piccola, nell'istmo di Santa Eufemia, presso la città di Nicastro, e nel marchesato di Crotona tra Umbriatico, Strongoli e Santa Severina³.

Alfonso I guardava con interesse all'Albania, impegnata con Giorgio Castriota Skanderbeg a respingere gli assalti delle armate turche. E in suo soccorso aveva inviato soldati, armi, danaro, ottenendo che Skanderbeg si riconoscesse suo vassallo. Così che quando, alla morte del Magnanimo (1568), si scatenò contro Ferrante I la guerra dell'avverso partito angioino, Skanderbeg memore dei favori ottenuti dalla dinastia di Trastámara, attraversò l'adriatico e venne in suo aiuto. « *Era l'agosto 1461. Le fonti sono contrastanti nell'indicare il numero degli epiroti al seguito di Skanderbeg, la data e il luogo dello sbarco. Tutte però concordano nell'ammettere che il suo intervento fu decisivo per piegare la coalizione antiangioina* »⁴. In ricompensa Ferrante concesse ai Castriota vari feudi in Puglia e Basilicata

¹ Cfr. E. PONTIERI, *Dinastia, regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in « *Storia di Napoli* », vol. IV/1.

² P. P. ROBOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, vol. III, p. 52, citato da P. DE LEO, *Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna*, in « *Minoranze etniche di Calabria e Basilicata* », Di Mauro Ed., 1988.

³ P. DE LEO, *cit.*, p. 142.

⁴ *Ibidem*, p. 143.

e favorì l'insediamento in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia di *Milites* e coloni che avevano lasciato l'Epiro per accorrere in suo aiuto. Qualche anno più tardi, l'affermazione turca nei Balcani costrinse Venezia ad un trattato di pace che consegnava al Sultano Scutari, Croja, Lemno, Negroponte. Le antiche famiglie albanesi, che avevano opposto per anni fiera resistenza, lasciarono in massa la loro patria per Venezia e — la maggior parte — per il Regno di Napoli.

Quanti fossero, soldati notabili preti donne bambini anziani, non sappiamo. Tanti da spargersi in tutto il Mezzogiorno, dalla Puglia alla Calabria, dalla Sicilia alla Campania.

Gli scuteraini giunsero a Barile tra la fine del 1477 e la primavera del 1478. Il luogo era pressoché deserto, sebbene è probabile fossero ancora visibili le tracce di un preesistente insediamento umano⁵. Ancora oggi una parte dell'abitato è chia-

⁵ Barile esisteva già nel XII secolo. La più antica testimonianza pervenutaci è in un documento del 9 giugno 1152, un breve pontificio di papa Eugenio III che elenca i casali e le parrocchie comprese nella giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Rapolla: tra esse è nominata la chiesa di *Santa Maria di Barile cum Casalibus* (G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba*, Trani, 1898, p. 23). Probabilmente una delle tante *santa Maria* di origine bizantina, che rimanda ad una prima fase di colonizzazione del territorio che prevedeva « intorno a cappelle subdivali, secondo appunto il costume greco, aggregazione e raccolta di nuclei abitativi » (cfr. S. TRANGHESE, *Itinerario storico-critico sulle cripte vulturine*, in « Radici, rivista lucana di storia e cultura del Vulture », n. 5, 1990, p. 29). Certamente il casale era popolato già da qualche tempo, visto che quel breve si richiama a precedenti sanzioni e conferme di pontefici a partire da Alessandro III, che fu papa dal 1061 al 1073.

Di nuovo compare Barile in un registro Angioino nel 1275, secondo quanto riferisce il Giustiniani: « *Prima della venuta di Carlo I d'Angiò era padrone di Barile un certo Taddeo che ne fu privato dal suddetto Re* » (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, vol. I, p. 200).

Quindi, in un documento del 25 settembre 1314, col quale Carlo, figlio di re Roberto, riconosce, ad istanza del vescovo di Rapolla Pietro, il diritto di pascolo nella valle di Vitalba agli abitanti di Barile e di Rionero: « *Habet expositio universorum hominum Casalim Rivinigri et Barilis vassallorum maioris ecclesie rapollane... quod homines dictorum casalium cum eorum animalibus in Vallem Vitis Albe liberum aditum habeat...* » (G. FORTUNATO, *Santa Maria*, cit., p. 12).

Sono trascorsi centosessantadue anni dal breve di papa Eugenio III,

mata *scurdiani* o *scuteriani*. E sono rimaste le loro prime abitazioni, incavate nel tufo della collina.

Nei pressi di Ripacandida, il principe di Melfi concesse loro il territorio disabitato della Lombarda, che poi mutò il nome in Ginestra. Nuclei abitativi consistenti si stabilirono a Maschito e a Rionero in Vulture; altri ancora a Melfi, Forenza, Lavello, Venosa, Atella, Tricarico, Potenza, Acerenza. E non vi fu un solo paese a non accogliere quei profughi epiroti⁶.

Molti paesi della regione, e del Vulture in particolare, s'erano via via spopolati tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Il terremoto del 1456 aveva segnato profondamente il melfese.

nel corso dei quali — eccezion fatta per la citazione di Giustiniani — di Barile si è persa ogni traccia: non compare mai nei documenti angioini pubblicati da Fortunato, nei ricostruiti *Registri della Cancelleria Angioina*, negli elenchi dei paesi che fornirono *magister fabricatores, manipoli, incisores lapidum, vaticales* per la costruzione del castello di Melfi (cfr. T. PEDIO, *Il Castello di Melfi*, in «Radici» n. 1, gennaio 1989, pp. 7 ss.) e nel *Quaderno in cui sono notate tutte le terre del giustizierato di Basilicata tassate per la particolare sovvenzione di un solo anno per le paghe della milizia* (C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I*, in *Arch. Stor. Ital.* 1887, p. 12).

Nel 1325 la *Ecclesia casalis Barilis* è nell'elenco delle dipendenze di Rapolla che pagano decime alla chiesa di S. Pietro di Roma (cfr. *Rationes Decimarum Italiae sec. XIII e XIV*, Città del Vaticano, 1939).

Infine il *casale Barrilis* è citato dal vescovo Bernardo nella richiesta di rifondazione di Rionero, nel 1332, intorno alla chiesa di sant'Antonio: «...*licentiam duximus Santi Antonii positam inter casale Rivinigri et casale Barrilis... casale ipsum refici seu costrui facere*» (G. FORTUNATO, *Rionero Medievale*, Trani, 1899, p. 127). Rionero era letteralmente scomparso due anni prima, nella primavera del 1330: i suoi duecento abitanti — oppressi dalle angherie del vescovo Bernardo (omonimo del successore del documento del 1332!) s'erano rifugiati ad Atella, approfittando del bando di esenzioni *propter constructionem terre Atelle* emanato da Giovanni d'Angiò. E con Rionero erano scomparsi anche San Marco, Armaterra, Agromonte, Le Caldane, La Masona, tutti casali della valle di Vitalba. «*Come Rionero — scrive Giustino Fortunato — più di cinquanta altri paesi venivano intorno a quel tempo abbandonati e fatti deserti per sempre. Una grande diminuzione di popolo emerge nel confronto delle cedole di tassazione del 1277 e del 1320. Ne' primi cinquant'anni della dinastia angioina gli abitanti della provincia scemarono di un settimo, da centodieci a ottantotto mila*».

⁶ Cfr. F. L. PIETRAFESA, *Rionero note storiche e documenti*, Napoli, 1982, pp. 51 ss.

Feudatari laici ed ecclesiastici non erano insensibili a quell'affluire di nuove braccia per dissodare latifondi. Da Napoli giungevano sgravi fiscali e inviti alla tolleranza e all'ospitalità. Le università, il Vescovo, i proprietari terrieri concedevano terre, abitazioni, capitolati privilegiati. « *Venire accolti in forma collettiva — scrive Vittorio Peri — come sudditi di lingua e costume religioso diverso, ma cristiani e liberi, permise alla maggioranza contadina e povera degli Arbëreshë di non versare mai nella condizione di assoluta inferiorità sociale e in quella completa emarginazione morale e spirituale, che gli emigranti facilmente incontrano, quando sono privi di qualsiasi equiparazione dei diritti fondamentali riconosciuti ai cittadini del luogo* »⁷.

Ma se molte furono le famiglie che giunsero alla piena integrazione con le popolazioni autoctone, tante altre iniziarono una migrazione interna, raccogliendosi progressivamente nei paesi in cui più numerosa era la presenza Arbëreshë; soprattutto nei villaggi nuovi o interamente ripopolati, come appunto quelli del Vulture in cui vengono individuati ancora oggi gli albanesi.

2 — Il sistema fiscale napoletano aveva equiparato gli albanesi agli schiavoni, imponendo loro solo la *prestazione ordinaria*, cioè la tassa di undici carlini a fuoco. Il 17 dicembre 1491 Ferdinando I aveva disposto: « *Avendo considerato che in molte e diverse Città Terre e Lochi del Regno nella numerazione ultimo loco fatta si trovano molti schiavoni et Albanesi, li quali furono aggregati alli nostri pagamenti fiscali, secondo la pubblicazione del generale cedulario fondata nel detto cedulario e perché la facoltà di detti Albanesi e Schiavoni sono poche, e tenue, e non comportariano di poter pagare integramente li pagamenti de fuochi e sali, e però volendoci passare miti con essi volemo, e così con la presente ordinamo ch'abbiano a pagare solum la ragione di detti fuochi da pagarnola singulo anno pro rata in tre terzi ordinarij di Natale, Pasca et Agosto, con incominciare tale pagamento, et esazione dal terzo di Natale primo futuro, e per questo e per tenore della presente vi dicemo et ordinamo che in tutte Città, Terre lochi di questa provincia a'*

⁷ V. PERI, *Presenza storica e identità culturale degli Arbëreshë*, in « *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata* », cit., p. 125.

noi decreta, dove si troveranno detti schiavoni et Albanesi debbiate pubblicare et intimare la predetta nostra ordinazione, secondo l'allegato cedolario che per la nostra Camera della Summaria ve si manda... »⁸.

L'ordine di Ferdinando I, conservato in copia nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, continua con altre interessanti istruzioni ai *percettori provinciali*. In questa sede non ci è consentita la trascrizione integrale dei documenti inediti consultati per questa ricerca. La qual cosa avverrà, presto, altrove.

Nei più antichi registri del fondo *Tesorieri e percettori di Basilicata* dell'Archivio di Stato di Napoli, relativi agli *introiti dei tre terzi* degli anni 1475 e 1479 e all'*introito de' residui* del 1483 non si leggono riferimenti ad esazioni ordinarie e straordinarie da schiavoni o albanesi. Compaiono, invece, nel *Registro del conto de li residui de' greci scavoni et albanesi* dati dal percettore Pietro Iacobo Ianuario al successore Paolo Tolosa nel 1498. Compaiono Acerenza, Cancellara, Forenza, Lavello, Melfi, Montemilone, Oppido, Pisticci, Pietragalla, Uggiano *nove Ferrandine*, Pietrapertosa, Potenza, Rapolla, Ripacandida, Rocca Imperiale, Ruoti, Ruvo, Salandra, San Mauro, Tolve, Tricarico, Venosa, Viggiano. Mancano gli albanesi di Barile, Ginestra, Maschito, ma questi casali erano totalmente popolati da albanesi e, forse perché totalmente *extraordinari*, non ancora numerati nel 1498.

Gli albanesi e schiavoni di Melfi pagavano, oltre agli undici carlini per l'*ordinario*, anche una tassa al principe. Lo attesta l'*Inventario dei beni confiscati e degli introiti dello Stato di Melfi* del 1487: « *Item li Scavi et Albanesi et franchi de dicta cita soleano pagare al dicto duca omne anno tarì uno per focho che monta unce cinque* ». E la voce ritorna nel *Conto dell'erario Pascuccio de Pascucci* nel 1493: « *Li scavi et albanisi et greci once 7 e tarì* »⁹.

Non sappiamo quanto sia stata *legale* questa esazione. Certamente Giovanni II Caracciolo non dovè essere generoso con quegli albanesi: « *Il principe di Melfi* — scrive Salvatore Tran-

⁸ Soc. Nap. Storia Patria, Ms. XXIII-A-4 f. 152v.-153r.

⁹ S. TRANGHESE, *op. cit.*, p. 29.

ghese — fu costretto ad accettarli dal diploma di Ferdinando I, obtorto collo, come suol dirsi, perché non poteva certo avere simpatia per quei greci allogeni che gli ricordavano troppo da vicino la cocente sconfitta che gli aveva inflitto a Troia lo Skanderberg, in cui lui e gli altri baroni erano stati costretti a scapicollare dalle mura per aver salva la pelle. Ma si vendicò appunto ospitandoli in spelonche inabitate, usandoli per manodopera sotto costo, quasi servi della gleba, e facendo loro pagare pro manibus le cinque once illegalmente »¹⁰.

Erano anni difficili per le popolazioni del Vulture. Gli anni della grande congiura, della conquista francese, della guerra tra Ferdinando II e il Gran Capitano contro i francesi del duca di Montpensier, dell'assedio di Atella e Ripacandida (1496), delle lotte tra spagnoli e francesi per la spartizione del Regno, dell'incontro a Rionero tra Consalvo e il duca di Nemours (1502), della resa di Venosa (1504), del sacco di Melfi (1528). I poveri albanesi sopravvissero utilizzando tutta la loro abilità nelle armi al servizio del Gran Capitano, ricevendone onori e privilegi.

Il 17 maggio 1507, poco meno di un mese prima di lasciare Napoli, Consalvo de Cordova concesse il casale di Maschito inhabitato a Lazzaro Mattes « per se, soi heredi et successori in perpetuo, franco da tucte solutione pagamenti fiscali ordinarij et extraordinarij imposti imponendi per la regia corte [...] a confirmatione de privilegio de la sacra maestà de gloriosa memoria [...] per lo quale se narra l'ill.e Gran Capitano havere concesso lo casale de Maschito inhabitato de le pertinentie di Venosa. Et perché a dicto Lazaro il casale predetto non li satisfacera ad suo comodo li da facultà che possa far costruire et edificare uno casale dove più comodo et utile li piacerà et parerà et li habitanti de quello li fa franchi et exempti da tucte solutione et pagamenti fiscali tanto ordinarij come extraordinarij imposti, imponendi dummodo li dicti greci non siano numerati et soliti pagare la functione fiscale ». Il privilegio si può leggere in una conferma di tali concessioni fatta al capitano Giovanni

¹⁰ Ibidem.

Mattes, figlio di Lorenzo, nel 1566, registrato nei *Partium* della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli¹¹. In questo documento del 1507 si parla di *casale inhabitato*: in precedenza abbiamo accolto le affermazioni di Bozza circa il ripopolamento o fondazione di Maschito ad opera di Scuteriani nel 1497-98. Donde egli abbia tratto la notizia non sappiamo. Certo è che nel 1507 Maschito era disabitato e siccome non *satisfaceva* al *comodo* di Lazaro Mattes, questi otteneva la facoltà di costruire un altro casale più *comodo et utile*, i cui abitanti sarebbero stati esenti da ogni pagamento fiscale.

Lo stesso giorno il capitano Mattes aveva ricevuto la facoltà di edificare e fondare altri casali. Lo attestano altre concessioni comprese nei *Partium* della Sommaria; in tutte è sottolineata la seguente condizione: *dummodo habitantes non siano de loco habitato et soliti pagare li ordinari pagamenti fiscali*. È chiara l'intenzione di favorire il ripopolamento di luoghi disabitati favorendo le immigrazioni greco-albanesi. Ancora una volta in cambio di sgravi fiscali.

Il 26 agosto 1507 la Regia Camera della Sommaria comunicava ai Percettori provinciali la riduzione della quota del *donativo* dovuta dagli albanesi. Lo leggiamo in un manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria: « ... perché è stato deciso, determinato, che gli albanesi e Schiavoni di tutto il regno quali non sono necessarij catastati con li fuochi delle terre abbiano da contribuire al donativo dell'undici carlini per foco, fatta universalmente da tutto il regno alla cattolica Maestà del Re Nostro Signore e S.M. fu contenta che ne avessero a pagare la metà, che sono cinque carlini e mezzo a fuoco [...] »¹². Agli inizi del XVI secolo il donativo era ancora una tassa straordinaria e gli schiavoni e albanesi erano tenuti ai pagamenti ordinari. Per questi era fondamentale la *numerazione dei fuochi*, che « si faceva di tempo in tempo per le grandi difficoltà che si incontravano, ed era inoltre odiatissima dai popoli, perché si rendeva una vera persecuzione [...] Avveniva quindi che dei fuochi si teneva ragione per molti anni secondo il novero che se n'era precedentemente fatto; ma per i privilegi delle Univer-

¹¹ A.S.N., *Sommaria Partium*, vol. 252 f. 119.

¹² Soc. Nap. Storia Patria, Ms. XXIII-A-4 f. 154.

sità e di molti cittadini, per le famiglie che venivano mancando, e per i frequenti richiami il numero dei fuochi ed il valore dei fiscali variavano ciascun anno »¹³. Certamente, suscettibili di variazioni erano in ciascuna università soprattutto i fuochi albanesi, per le frequenti ondate migratorie e per i continui spostamenti in seno alle stesse regioni italiane. Poco chiara, inoltre, risultava spesso la posizione fiscale degli albanesi nati nel Regno. Per tutte queste ragioni, albanesi e schiavoni venivano *numerati* ogni anno. Nel 1511, con decreto del 7 giugno, la Regia Camera ordinava ai percettori provinciali « di pigliare informazioni in scriptis di tutti li schiavoni, albanesi seu greci esistentino et abitantino nelle terre e luochi... acciò... quella, vista e riconosciuta, se possa acconciare il cedolario... e detti schiavoni, Albanesi e greci descritti in detto apprezzo non li numererete per l'avvenire ogn'anno, ma li tasserete come l'altri fuochi ordinari, non facendo di ciò il contrario... »¹⁴.

Nei registri dei *Tesorieri e percettori di Basilicata* dopo il 1498 c'è un vuoto fino al 1518-19, perciò nulla sappiamo dei pagamenti fiscali degli albanesi fino all'*Introitus Sclavonum et Albanensium et grecorum tercij augusti* del 1518-19. Compare finalmente Barile, numerata per 23 fuochi, sicuramente tutti albanesi. Poi, scorrendo l'elenco dei paesi tassati balza subito in evidenza l'alto numero di questi fuochi in numerosi altri paesi lucani. E se per alcuni di essi è certo si tratti prevalentemente di schiavoni, per altri le testimonianze documentarie a cui accenneremo dimostrano trattarsi sicuramente di fuochi albanesi: 68 fuochi a Montemilone (il triplo di Barile!), 21 a San Gervasio, 80 a Tolve, intendendo per quest'ultimo paese il casale *noviter eretto* di San Giorgio Lucano. Manca Maschito, forse per effetto del ricordato privilegio particolare concesso nel 1507 a Lazzaro Mattes e confermato proprio nel 1519. Manca Ginestra, ai cui albanesi, guidati da Francesco Giura, Giovanni Caracciolo aveva confermato l'uso del territorio di Massa Lombarda¹⁵.

¹³ N. FARAGLIA, *Bilancio del Reame di Napoli*, in *Arch. Stor. Prov. Nap.* 1976, p. 223.

¹⁴ Soc. Nap. Storia Patria, Ms. XXIII-A-4 f. 155v.

¹⁵ G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866, p. 341.

3 — Veniamo al 1532, anno della caduta di Corone. La pace di Costantinopoli tra Carlo V e il Sultano Solimano I consentiva a quanti avessero deciso di lasciare la città di imbarcarsi su navi spagnole e rifugiarsi in Italia. Il 13 giugno 1534 Carlo V concesse loro gli stessi privilegi che il Gran Capitano il 15 maggio 1502 aveva concesso ai liparioti, ricevendone una delegazione mentre si trovava ad Atella. Li rendeva cioè *franchi e liberi, immuni et esenti di tutte et singoli deritti, gabelle, dohane, passaggi, scafaggi, ancoraggi, arboraggi, molaggi, pedaggi, exiture, guar. di porto, gabelle di seta, di sartia, di statela, bilanza, peso, misura, di porti, di lanterna [...] liberi di vendere, et comprare, e trasportare in ogni parte del Regno [...] et di portare liberamente le armi eccetera*, in diciotto lunghi articoli¹⁶.

Abbiamo testimonianze sicure dell'insediamento di numerosi coronei a Barile, Maschito e Melfi.

A differenza degli scuteriani, per questi esuli ultimi arrivati non si registra il fenomeno della dispersione in tutti i comuni della regione. Numericamente inferiori, preferirono concentrarsi in pochi abitati, forse per trovare nell'aggregazione una sorta di riconoscimento reciproco del rango superiore a cui erano abituati nella madrepatria. La maggior parte di essi erano nobili, cavalieri, militari. A Barile ancora oggi esistono tracce cinquecentesche di quella nobiltà che non esitò a ergersi sul resto della popolazione: si possono notare stemmi ed iscrizioni; i loro cognomi (Mazucca, Prete, Grimolizzi, Altimatti, Criosena, Dragina, Renes, Gravina) compaiono in testa agli atti pubblici.

Questa condizione di privilegio era rafforzata e confermata dalla concessione di titoli prestigiosi: nel 1536 Carlo V onorava Palumbo Zuzura del titolo di *cavaliere aurato* con facoltà di *portare sulle armi lo stemma dei suoi antenati*¹⁷; nel 1582 Carlo di Lorena dava a Pietro Dragina il brevetto di Consigliere di Guerra¹⁸; il 2 febbraio 1562 il vescovo di Larino concedeva in enfiteusi al capitano Teodoro Criosena *nationis Albanensis habitatori casalis Barilis* il feudo Umere posto nella sua diocesi¹⁹.

¹⁶ Cfr. F. L. PIETRAFESA, *op.cit.*, p. 221.

¹⁷ A. BOZZA, *Il Vulture*, Rionero, 1899, allegato B.

¹⁸ Arch. Stato Napoli, *Caracciolo di Torella*, 1/4.

¹⁹ Ms. Soc. Nap. Stor. Patria, Fondo Fortunato.

Carlo V aveva reso i coronei immuni da ogni prestazione fiscale ordinaria e straordinaria, non dalle *contribuzioni communitative*. Questo generò spesso equivoci e contrasti nei comuni in cui convivevano coronei ed altri albanesi. A Barile, per esempio, nel 1551 la Regia Camera dové intervenire per comporre una lite tra coronei e Università fissando specifici *capitolati*. I coronei rivendicavano i loro *ampli privilegi* e lamentavano la loro *estrema povertà*: « ... *Dalli infrascritti greci de Coro esistenteno nel Casale di Barrile de la provincia de Basilicata se fa intendere come per li sindici et eletti de detto casale se sono fatte molte exenzioni ad essi infrascritti supplicanti in diversi llo ro beni, pretendono che essi esponenti siano tenuti ad pagar li pagamenti de detto Casale tanto ordinari che straordinari tanto per bonatenenti como per beni comuni; et anco lo barone de detto casale pretende ogni anno uno ducato per ciascuno di essi supplicanti per tutto lo tempo che essi supplicanti sono stati in detto Casale, et perché in virtù delloro amplj privileggi ad essi concessi per sua Maestà sono franchi et immuni da tutti et qualsivoglia pagamenti ordinarij et extraordinarij, pertanto supplicano V. Ecc. reste servita ordinar che non siano essi supplicanti molestati per detti pagamenti tanto per lo advenir, ma siano exentati et franchi da quelli conforme ad llo ro privileggi [...] altrimenti serriano costretti stante llo ro estremissima povertà non possendono comportar simili pesi andarno mendicando... ».*

L'Università pretendeva il pagamento delle *tasse communitative*:

« ... *che detti coronei debbano contribuire al salario de lo sindaco et camberlingo che detta Università li dona essendo che nulla università po stare senza sindaco et camberlengo...*

Item volendo detta Università far alcuno lavatoio o fontana per beneficio pubblico che detti coronei contribuiscano come li altri cittadini...

Item detti coronei doverno essere tenuti alli danni clandestini che se commettono inlo territorio de detto casale essendo che essi se ne servono como li altri...

Item se per sorte in detto casale venissero ad alloggiare homini de arme o soldati a pede et se volessero denare per denari, che coronei nce habiano ad contribuir...

Item devono contribuire alo acconcio de li molini perché

essi se ne servono come li altri cittadini...

Item devono contribuire alli doni che se facessero ad superiori per beneficio de detto Casale et ad tutte altre occorrentie per beneficio de detto Casale...

Item detti coronei devono contribuire allo affitto dela difesa deli bovi che lo detto casale tiene affittata dal barone, atteso essi nce pasculano co' loro bovi...

Item che debbiano contribuire al salario de li Commissari che veneno ad adiustar pesi et misure... ».

La Regia Camera, visti gli atti, confermava l'*immunita et franchitia de li regij pagamenti fiscali ordinarij et extraordinarij*, però in quanto ali altri imposti et imponendi per le cause contenute in li capituli oblati per parte di detta Università, ordinava ai coronei di *observarsi e fare osservare*²⁰.

Era un conflitto che denunciava l'esistenza di differenze di classe tra portatori di privilegi e non, pur nell'ambito della stessa identità etnica. Un contrasto che segnerà la storia di Barile anche nei secoli futuri. Nel 1741-48 i *nobili coronei* sosterranno una lite con gli *eletti dell'Università* di Barile per il riconoscimento degli antichi privilegi²¹.

4 — Nei *cedolari* e nelle *intestazioni feudali* Barile appare fin dal 1567 come casale di Rapolla. Il territorio occupato dagli albanesi e dai coronei era proprietà del vescovo di Melfi, che nel 1534 l'aveva loro concesso in cambio di un canone annuo di otto ducati.

Nel 1580 il nuovo vescovo Gaspare Cenci lamentando la mancanza dell'assenso pontificio al contratto, rogato *alla presenza di un ben noto giudice competente ma non della Curia romana*, pretese l'aumento del canone annuo da otto a quindici ducati. Le preoccupazioni erano fondamentalmente di natura economica: i greci albanesi di Barile *non coltivavano più i terreni della mensa* ed inoltre *le rendite, i guadagni e i proventi del mulino della mensa episcopale* erano diminuiti.

²⁰ Arch. Stato Napoli, *Sommaria Partium*, 489, pp. 196t-197v.

²¹ Cfr. T. RUSSO, *L'esodo e la Memoria*, Calice Ed., 1990; G. CELANI, *Allegazioni per i nobili coronei di Barile contro l'Università di essa*, Napoli, 1750.

La ragione per la quale i greci albanesi non coltivavano più assiduamente i terreni della mensa stava probabilmente nella loro già notata *attitudine alle armi*. Nel 1590 lo stesso vescovo Cenci scriveva nella *relazione ad limina* che *la maggior parte dei greci albanesi e coronei di Barile* (circa 1200 anime, duecento abitazioni) esercitavano *l'arte militare* e perciò non *abitavano di continuo*²². In quanto alle altre prestazioni feudali, essi avevano iniziato a macinare in proprio, a danno della mensa e del barone. Ed inoltre a *cuocere il pane in casa propria*, tanto che il barone Giovanni Giacomo Gesualdo nel 1589 aveva minacciato di *volere levare i forni*²³.

²² *Relazione ad limina vescovo Cenci a. 1590*, cit. da M. ALA, *Storia di Rapolla*, Napoli, 1983, vol. I, p. 90.

²³ La storia feudale di Barile è legata a quella di Rapolla, di cui fu sempre un casale. Attraverso i *Cedolari*, i *Relevi* e le *Intestazioni feudali* dell'archivio di Stato di Napoli è possibile ricostruire la successione dei feudatari.

Avvenuta la confisca de beni di Giovanni Caracciolo, reo di aver preso le armi contro gli spagnoli dopo l'assedio di Melfi del 1528, Carlo V donò lo « stato di Melfi » prima interamente al principe d'Orange, poi, questi morto poco dopo, parte ne diede ad Andrea Doria (Melfi, Forenza, Lagopesole, Candela), parte al principe d'Ascoli Antonio de Leyva (Atella e Rionero, San Fele), parte ai Grimaldi di Monaco (Ripacandida e Ginestra), parte a Diego Hurtado de Mendoza (Rapolla e Barile). Nel 1554 Diego Hurtado assegnava Rapolla e Barile in dote alla figlia Anna, che in quello stesso anno sposava Ruiz Gomez de Silva, principe d'Eboli. Nel 1555 Filippo II concedeva a Ruiz Gomez de Silva le seconde cause, portolania, zecca e altre prestazioni feudali su Barile e Rapolla. Il 2 settembre 1567 Hurtado de Mendoza e Gomez de Silva chiedevano a re Alfonso la facoltà di vendere Rapolla e Barile, col titolo di contado, a Nicolò Grimaldi, principe di Salerno, « *con la potestà che fatta la compra prescritta possa vendere quandocunque le piacerà a qualsiasi genovese o suddito o confederato di essa Maestà ecc.* » (A.S.N., Caracciolo di Torella 183/5).

Nicolò Grimaldi era genovese. In quei tempi i genovesi avevano una posizione predominante nei mercati del Regno, importando merci ed esportando derrate agricole e acquistando rendite e feudi.

Nel 1586 Rapolla e Barile con i *vassalli*, *pertinenze e beni feudali* passavano a Giovanni Geronimo Gesualdo, quindi al fratello Giacomo. Contro costui l'Università di Barile mosse lite — e la spuntò — in Regia Camera perché *voleva levare i forni che nessuno possa cuocere come per il passato in casa propria et che non possano fare consiglio al solito che essa Università senza intervento de lo capitano de Rapolla; cose non solite de' poveri albanesi con quindici carlini de spesa quante volte viene il detto*

In merito alla concessione del terreno, vescovo ed Università giunsero ad un accordo con la benedizione di Gregorio XIII. La bolla papale, pubblicata da Bozza e recentemente — tradotta in Italiano — da Russo, accenna ad un *documento pubblico redatto il giorno undici di dicembre dell'anno del Signore 1580*.

Recentemente nell'archivio vescovile di Melfi abbiamo ritrovato una copia di quell'atto pubblico, dal titolo « *Convenzione tra la mensa e il comune* ». È un documento fondamentale per

capitano in Barrili [...] et che non dia disturbo il detto Gesualdo al pascolo degl'animali e la lloro defesa actento che il tempo de seminare, et non seminando ad esso morirebbero di fame l'anno che viene » (A.S.N., *Sommaria Partium*, vol. 1136 f. 190).

A Giovanni Giacomo subentrava la figlia Chiara, che nel 1597 lamentava presso la Regia Corte che i suoi vassalli di Barile non pagavano il *passo della Rendina, dov'è epitaffio affisso, passando per altra parte*. Nel 1603 Chiara Gesualdo vendé Rapolla e Barile a Ettore Braida, il quale lasciò in eredità al nipote Ettore, nel 1608, *l'intero stato, vassalli ed entrade*. Nel 1621, *ad istanza de' creditori* di Ettore Braida il Sacro Regio Consiglio procedé alla vendita di Rapolla e Barile, aggiudicandola per 53 mila ducati a Vincenzo Carafa, duca di Bruzzano. Questi, nel 1632 cedeva il feudo al genovese Lelio Penchi, che l'anno dopo, il 12 ottobre, moriva a Rapolla. Gli subentrava il figlio Giannettino che restituiva il feudo a Vincenzo Carafa. Nel 1642 *ad istanza dei creditori* di Lelio Penchi e Vincenzo Carafa, Barile e Rapolla venivano *subhastate* e acquistate per 40 mila ducati da Bartolomeo d'Aquino, principe di Caramanico, il più audace uomo d'affari del Regno, che approfittando della possibilità di grandi speculazioni offerte dalla finanza statale napoletana nella prima metà del Seicento, in breve tempo aveva acquistato il monopolio dei rapporti finanziari tra lo Stato e i privati, ottenendo privilegi senza precedenti. Il 15 giugno 1643 il principe di Caramanico vendeva Barile e Rapolla a Giuseppe Caracciolo di Torella, che pochi mesi prima — sempre dal principe di Caramanico — aveva acquistato pure Ripacandida, Ginestra e Monteverde mettendo in atto un ambizioso progetto di espansione feudale che lo avrebbe portato a possedere in breve tempo, nella regione del Vulture, Rapolla, Barile, Ripacandida, Ginestra, Lavello, Atella, Rio-nero. In tal modo poteva competere coi Doria di Melfi per il controllo dei migliori pascoli e dei migliori mercati della regione.

Dal 1643 all'eversione della feudalità (1806) Barile rimase ai Caracciolo di Torella. Nel *palazzo* di Barile essi risiedettero per diversi mesi l'anno: qui conservavano il loro archivio feudale e la collezione di monete e reperti archeologici rinvenuti nell'area del Vulture. A Barile nel 1655 riceveva il chiericato Domenico Caracciolo di Torella (A.S.N. *Caracciolo di Torella*, 107/3); nella chiesa di san Nicola di Barile ricevevano il battesimo, il 5 luglio 1692 Antonio e, il 10 agosto 1702, Anna Maria figli di Giuseppe e Francesca Caracciolo, principi di Torella.

la storia di Barile: non solo aiuta a chiarire gli aspetti dell'accordo tra Gaspare Cenci e l'Università, a cui abbiamo fatto riferimento poco sopra; esso ci dà l'esatta descrizione del territorio concesso ai greci albanesi e ci consente di individuare l'ubicazione di *fontanelle*, abitazioni, *grotte* e chiese esistenti già nel 1580.

5 — Il nucleo più consistente di coronei — oltre cento famiglie secondo Celani — si stabilì a Maschito, casale già ripopolato nel 1507 dai militi di Lazzaro Mattes. Situato nel territorio di Venosa, Maschito ne aveva seguito le sorti feudali, passando da Consalvo di Cordova, omonimo e nipote del Gran Capitano, a Luigi Gesualdo nel 1532²⁴.

In un foglio della Sommaria, Maschito risulta numerata per 112 fuochi; nel « *Calendario dei fuochi della Provincia di Basilicata* » per fuochi 167; nel « *Registro dell'Introito del scudo a foco che pagano li scavoni et albanesi per l'ordinario* » del 1547 sono tassati 26 fuochi; nel 1583 nei registri dei *Tesorieri e percettori di Basilicata* sotto la voce Maschito sono indicati 33 *fuochi straordinari*. Non destino meraviglia questi dati apparentemente contrastanti. Nell'accennare alla numerazione dei fuochi abbiamo riportato le difficoltà descritte da Nicolò Faraglia e considerato la estrema mobilità della posizione fiscale dei greci albanesi. « *Per dimostrare i privilegi e le immunità loro accordate* — scrive Bozza — (i greci albanesi) furono obbligati e presentare diplomi imperiali e regii, generali e particolari, nonché alberi genealogici autentici comprovanti la successione propria dalle famiglie privilegiate »²⁵.

Infatti, è del 1544 una protesta dell'*Università et homini de Maschito* nella Regia Camera perché nella tassazione di quell'anno non erano state considerate le immunità concesse nel 1507 a Lazzaro Mattes e agli abitanti del suo casale in perpetuo. Nel maggio 1587 il Razionale della Regia Camera Antonio d'Arminio dispose la *verificatione de' Coronei abitantino in Maschito* al

²⁴ A. CAPANO, *Venosa e i suoi feudatari, note storiche*, in « *Radici* », n. 6, dic. 1990, p. 149.

²⁵ A. BOZZA, *cit.*

servizio del capitano Giovanni Mattes: Dimitre Gimatta si affrettò a dimostrare che « il padre Alessio era albanese coroneo de uno casale detto li Choduni distante di detta città circa diece miglia, et che al tempo dell'assedio se ritirò dentro di essa, et che abbandonata la detta città se ne venne in questo Regno sopra uno vascello in Otranto et dopo passo in Maschito, dove se accaso et fa due figli nominati Dimitri et Carlo ». E così fecero nel 1602 Paolo Cacossi, Mercurio Manes ed altri le cui dichiarazioni si possono leggere nei *Partium* della Sommaria. A tutti vennero riconfermate le antiche esenzioni fiscali, tranne le « spese communitative, come acconcio di strade, muraglie, orologio, fontane, reparatione di mura, dell'ecclesia maggiore, elemosina del padre predicatore, salario di medico et maestro di scola »²⁶. Altri documenti riguardano la deduzione, dagli elenchi dei fuochi tassati, degli albanesi di Forenza, Atella, Lavello. Per esempio, dai 181 fuochi di Genzano vennero dedotti, nel 1535, diciannove fuochi albanesi. A Montemilone, tassata per 102 fuochi, nel 1563 ne furono dedotti quarantasette perché *antiquamente in detto casale sempre sono stati et abitati albanesi et schiavoni*²⁷. E simili documenti riguardano anche molti comuni calabresi e pugliesi (Mesagne, Ginosa, Neviano, Galatina).

Nel volume 1461 dei *Percettori di Basilicata* relativo all'*Intrito del scudo a foco che pagano li sclavoni et albanesi* sono tassate (il riferimento qui è solo ai sicuramente albanesi) Montemilone fuochi 110, Noja 14, San Gervasio 45, Rocca Nova 3, Tricarico 9, Casale di Tolve (San Chirico Nuovo) 126, Aliano 8, Barile 90, Senise 15, Castronovo 3, Albano 34, Genzano 13, Maschito 26. Nei registri del 1559 compaiono Ginestra per fuochi 25 e San Costantino 33. Manca sempre Rionero.

Nel 1569 il *Registro Moles: De Collect. 103* per la tassa degli undici carlini dovuta dagli albanesi — riportato da Angelo Masci — numera per la Basilicata 787 fuochi²⁸. Il *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592* riporta per la Basi-

²⁶ F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, p. 226.

²⁷ A.S.N., *Litterarium deductionem foculariorum*, vol. 29, f. 115v.

²⁸ A. MASCI, *Sull'origine degli albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, 1847, p. 73.

licata 38.095 fuochi italiani e 1.008 albanesi, schiavoni e greci²⁹. Tra questi, i coronei non furono mai numerati.

I coronei di Melfi abitarono per oltre cinquanta anni nel rione *Chiucchieri*, così detto dal nome del valoroso capitano che li aveva fin lì guidati. Nel 1597 sorsero contrasti con l'Università di Melfi, restia a riconoscere ai coronei i diritti di cui godevano di altri cittadini. Roberto Maranta si fece portatore delle perplessità dei melfitani nei suoi *Consilia sive responsa* (Venezia, 1591) sostenendo che i greci albanesi non potevano dirsi cittadini *pleno iure*, ma semplici *residenti*. Nel 1597 i Coronei lasciarono Melfi per Barile.

A Melfi quei greci albanesi erano una esigua minoranza e probabilmente non erano riusciti ad integrarsi nel tessuto sociale della città, perciò avevano preferito trasferirsi in un paese assai più piccolo e meno « importante ». Queste migrazioni « interne » furono frequenti per tutto il XVI e XVII secolo. A Maschito, per esempio, nel 1546 si trasferirono ventiquattro fuochi albanesi di Trivigno e San Chirico Nuovo³⁰.

6 — Nel 1647, ai tempi di Filippo IV, giunsero a Barile e Maschito colonie albanesi da Maina e dalla Loconia, dette *mainotti*. A Barile li ricorda ancora oggi il nome del rione *pagliari*, dove quei *camiciotti*, così detti dalla *blusa* nera che erano soliti indossare — *presero ricovero in capanne di paglia e stoppie* (Bozza). Il loro arrivo passò quasi inosservato. Le comunità greco albanesi del Vulture si erano ormai avviate verso una sufficiente integrazione. Nel 1615 il tavolario Orazio Grasso nell'*apprezzo* di Atella elogiava i quarantacinque fuochi albanesi di Rionero: « ... *Et di più fo relatione a V.S. come il casale di Arenigro sta per andare in augumento di fochi per stare situato in buono aere poiché li Albanesi che abitano in detto casale sono persone faticose et vanno tuttavia detti Albanesi quanto li altri cittadini di Atella disboscando territori et se andarà anco augumentando l'intrade delle Vittuaglie et tanto si augumen-*

²⁹ N. FARAGLIA, *cit.*, p. 126.

³⁰ Arch. Stato Napoli, *Licterarium deductionem foculariorum*, 29, p. 239r.-242t.

taria quando li vassalli fossero agiutati dal padrone di denari acciò potessero seminare più di quello che seminano, poiché vi sono territori in gran quantità, quali sono molto fertili... »³¹.

Onofrio Tanga nell'apprezzo di Venosa del 1615 faceva una dettagliata relazione di Maschito, scrivendo fra l'altro: « ... si mantengono li abitanti (di Maschito) in esso sani e robusti, e sono di buono aspetto così l'huomini come le donne [...] sono tutti albanesi forestieri venuti ad habitare in detto casale moltissimi anni sono [...] vi sono anco persone Civili, come sono Huomini d'Arme e Cavalli leggieri et altri soldati. Del resto sono tutti bracciali, fatigatori che si procacciano il loro vitto con la zappa et in altri esercizi foresi con aggiunto delle loro donne, et altre a filare, tessere e cucire et altri esercitii femminili alle loro cose [...] Sonovi de' vecchi, ma pochi, e de' fanciulli non vi è molto numero. Sono genti quiete e pacifiche, ma di spirito e industriose... »³².

Lo stesso Onofrio Tanga apprezzava Ripacandida nel 1642 e di Ginestra scriveva: « ... vi è il casale della ginestra, alias Massa Lombarda, de fuochi dieci in circa, dove abitano da trenta persone tra uomini, donne et fanciulli, quali sono albanesi... »³³.

7 — Abbiamo notizia della presenza di un sacerdote di rito greco a Barile fino al 1650. Ai greci albanesi che avevano lasciato la patria per le regioni dell'Italia meridionale era stato concesso di farsi accompagnare nell'esodo dai loro sacerdoti per continuare a seguire anche nelle nuove sedi la liturgia tradizionale in lingua madre. « I greci — scrive Cirillo Korolewskij nel suo fondamentale saggio "Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi" — e sotto questo nome si debbono intendere secondo l'uso del tempo tanto i Greci propriamente detti che gli Albanesi di rito bizantino, erano protetti da un Breve di Leone X del 18 maggio 1521 che proibiva ai prelati latini di molestarli sotto pretesto di differenza di rito. Nemmeno la professione della fede cattolica era imposta esplicitamente. Paolo III nel 1536

³¹ Arch. Stato Napoli, Car. Tor.

³² Ibidem, 190/15.

³³ F.L. PIETRAFESA, *Per la storia di Ripacandida e del suo Casale Ginestra. I feudatari, gli apprezzati*, Napoli, 1988, p. 31.

aveva riconosciuto la giurisdizione di Giosafatte Lambòs di Rodi sui Greci ed albanesi d'Italia [...]. Nel 1564 Pio IV aveva soppresso la giurisdizione sino allora concessa ai prelati greci profughi, e, pur conservando loro la libertà di vivere secondo il rito orientale, aveva inculcato la necessità di professare la fede cattolica e di essere sottomessi alla visita e correzione dei prelati latini. Era l'effetto della riforma tridentina, la quale doveva avere per conclusione, nel 1595, la celebre Instruzione Clementina ad uso dei prelati latini che avevano Greci o Albanesi nelle loro diocesi. Insensibilmente, senza accorgersene, il popolo di Barile era passato dalla confessione ortodossa, o almeno cosiddetta, a quella cattolica, seguendo i suoi pastori, i quali, per necessità, avevano dovuto riconoscere l'autorità dei prelati latini. Questa è la storia di tutte le colonie orientali del Regno di Napoli, e quello che si dice di Barile può dirsi di tutte le altre». Le bolle post-tridentine, in sostanza, non solo davano ai vescovi latini l'autorità ecclesiastica sui preti greci, ma offrivano loro la possibilità di controllare le *superstizioni* e le consuetudini albanesi e di combattere i riti e la liturgia della Chiesa orientale, spesso considerati un *pericoloso veicolo di eresia*.

Nel 1590 il vescovo di Melfi Gaspare Cenci comunicava nella sua relazione ad *limina* la presenza a Barile di tre sacerdoti di rito greco, uno dei quali vicario foraneo, sui quali egli aveva comunque la giurisdizione spirituale. Quei sacerdoti celebravano la santa messa e consacravano l'Eucarestia in greco, adoperando messali o breviari *corretti*, istruendo il popolo e i ragazzi con la *dottrina cristiana stampata in greco a Roma*. In fine aggiungeva di essere riuscito a *eliminare* le superstizioni più gravi³⁴.

Nel *catalogo degli alunni* del Collegio Greco di Roma, fondato nel 1576, Korolewskij ha letto parecchi nomi di alunni oriundi di Barile. Tra essi un Giona Massareco (un *Marachido* è tra i coronei che chiesero l'immunità dai pagamenti *communitativi* nel 1555), che nel 1595 il cardinale Santoro destinò proprio a Barile; un Andrea Draghi (*Dragina* è un cognome ricorrente nei documenti cinque-seicenteschi di Barile) studente di grammatica; un Demetrio Straniti, che tornato in Barile «*cedette troppo facilmente alle pressioni del vescovo di Melfi*».

³⁴ Relazione ad *limina* a. 1590, cit.

Fu il vescovo Placido Della Marra, che occupò la sede di Melfi dal 1598 al 1621 ad introdurre a Barile il primo sacerdote latino. « *Nel 1589 — narra un documento dell'archivio vescovile di Melfi del 1738 dal titolo "Notizie storiche sulla chiesa di Barile" — con occasione di un maestro di scola nomato D. Domenico La Moneca della Terra di Ripacandida cominciò ad introdursi il rito latino e nel 1603 dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Vescovo D. Placido Marra Napolitano costituì un parroco latino detto D. Giovanni Chiaro e nel 1609 l'istesso Monsignore non escludendo li Greci fé da detto parroco latino celebrare messa nella chiesa Madre* »³⁵.

L'intenzione del Vescovo era quella di gungere in breve a ridurre tutta la popolazione al rito latino. Per questo, pur consentendo l'uso *promiscuo* della chiesa madre, aveva fatto patrocinare ai latini i restauri della chiesa di Santa Maria delle Grazie nel 1605. Segno che proprio le famiglie più autorevoli, per accrescere il loro prestigio mediante il favore del vescovo, avevano per prime abbracciato il rito latino. Nella relazione *ad limina* del 1616 il vicario di Rapolla Nicola Gratiola (il vescovo era assente) non nascose il disegno di mons. Della Marra e, ricordando i greci albanesi di Barile, scrisse che *dal Vescovo e dai suoi ministri si fa tutto il possibile per ridurre tutti al rito latino*³⁶.

Allo stesso modo si mossero i successori di Della Marra. Lazzaro Carafino (1622-1626) nella Santa Vista del 1633 per « *aumentare il culto Divino e del Rito Romano eresse la Chiesa Madrice in Arcipretale e a detto D. Giovanni Chiara Parroco Latino diede la carrica ed Autorità di Arciprete* »³⁷. In quello stesso anno furono ancora i latini a restaurare la chiesa di santa Maria delle Grazie. Uno di essi, il capitano Alessio Dragina, aveva fatto rifare l'altare maggiore dotandolo di « *icona pittata latina, col riservarsi il Jusso patronale in vigore del quale non volsero poi che celebrassero più li greci in detta Cappella Maggiore* »³⁸.

³⁵ Melfi, Arch. Vescovile.

³⁶ *Relazione ad limina* a. 1616 cit., in M. ALA, *op. cit.*, p. 388.

³⁷ Melfi, Arch. Vescovile, *Notizie Storiche*, ecc.

³⁸ *Ivi*.

Nel 1626 pigliò possesso della diocesi di Melfi Diodato Scaglia. Scrive Araneo: « (Diodato Scaglia) ridusse dal greco al rito latino i greci epiroti che abitavano i casali di Ginestra, Arenigro, oggi Rionero, nel quale intento vi riuscì senza contrasti perché questi luoghi erano abitati da poche centinaia di abitanti: non gli fu però tanto facile mutare il rito greco negli abitanti del casale di Barile, popolato da circa millecinquecento anime, e non superò gli ostacoli che a stento e con violenze »³⁹.

In realtà, il vescovo riuscì a piegare definitivamente al rito latino solo gli albanesi di Rionero e Ginestra, perché a Barile il rito greco rimase anche dopo il suo trasferimento ad Alessandria. Nel 1631 la Congregazione della Propaganda mandò a Barile Neofito Rodinò un prete originario di Cipro, che era stato monaco nel monastero di Santa Caterina del Monte Sinai e — fattosi cattolico — studente di logica e grammatica greca e latina a Roma. Prima di giungere a Barile aveva insegnato all'Università di Salamanca in Spagna, quindi era stato in Polonia, in Grecia — donde dovette fuggire, per aver difeso il primato romano, scortato dai soldati veneziani — quindi in Sicilia e a Napoli. È evidente che a Barile dové trovarsi subito a disagio « non perché — scrive Korolewskij — mal visto in paese, ma perché stimava di perdervi il proprio tempo. Faceva scuola per lo più elementare a una dozzina di ragazzi ». Rimase a Barile dal maggio 1631 a tutto luglio 1632. Di lui restano numerose lettere inviate da Barile alla Congregazione, pubblicate da Korolewskij.

Successore di Neofito Rodinò fu Diego Scrima, albanese di Chieuti. Nominato il 15 maggio 1632, a luglio dello stesso anno era già a Barile. Fin dai primi giorni egli trovò grossi ostacoli nel vescovo e soprattutto nei latini di Barile. L'uso comune della chiesa di Santa Maria delle Grazie era diventato quasi impossibile per i frequenti contrasti, tanto che ormai celebrava in greco solo nella chiesa di san Nicola. Ma erano sorti allora nuovi problemi relativi alla divisione delle decime e Diego Scrima *disgustato*, scrive Korolewskij, si ritirò dopo un anno a Chieuti.

³⁹ G. ARANEO, *op. cit.*, p. 183.

« Restarono — è scritto in una relazione dell'archivio di Melfi del 1775 dell'arciprete di san Nicola, Saverio Recci, che praticamente ricorda tutte le vicende fin qui esposte — *i greci senza parroco e dalla necessità astretti, amministrare si facevano i Sacramenti dai parrochi latini; ma malcontenti dappoi di ciò ebbero ricorso alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide che rimise l'affare all'Arcivescovo di Manfredonia* ». Il racconto è confermato dalle lettere pubblicate dal più volte ricordato Korolewskij. Nel 1634 gli *albanesi di rito bizantino di Barile* scrissero una lettera ad Andrea Paleologo, parroco della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Napoli che la Propaganda aveva indicato come possibile successore di Diego Scrima, nella quale minacciavano « *nientemeno che di far morire sotto il bastone l'arciprete latino don Pietro* ».

Nel frattempo la Congregazione aveva rimesso la questione nelle mani del cardinale di Cremona, Desiderio Scaglia, che era stato vescovo di Melfi, per breve tempo, nel 1621. Egli conosceva bene i problemi della diocesi, ma era pure lo zio dell'attuale vescovo Diodato Scaglia, quindi fortemente sospettato di parzialità.

Il 25 novembre 1634 il cardinale Scaglia definiva così la questione: « ... *Avendo la Congregazione de Propaganda fide rimesso a me le differenze che vertono tra li latini e greci del casale di Barile di codesta diocesi affinché procuri di comporre ed avendo io considerato le ragioni dell'una e dell'altra parte e visto la relazione del vicario di Mons. Arc. di Manfredonia e quello che vi ha scritto alla medesima Congregazione m'è parso di venire all'infrascritti risoluzioni, cioè: Prima che alli Greci si dia un Curato greco, quale possa istruirli e ministrargli gli Santissimi Sacramenti secondo il loro rito greco cattolico ed approvato dalla fede apostolica; Seconda, che delle decime ed abvenzioni, quale si raccogliano nel suddetto casale si assegni al curato greco una competente congrua, con la quale si possa decentemente sostentare al pari del Curato di Latini, ed in ciò saranno le parti di V.S. di provvedere col suo affetto paterno, che non essendo sufficienti le decime ed obvenzioni suddette se gli accresca la congrua in qualche altra maniera; Terza, che alli detti Greci si dia la chiesa di San Nicolò, nella quale possano celebrare li loro officij e far le loro funzioni ecclesiastiche: e perché viene presupposto che detta chiesa è molto angusta e*

tiene bisogno d'esser risarcita, però conviene che mentre alli latini resta la chiesa di Santa Maria delle Grazie, per la di cui fabbrica li greci hanno concorso per la loro parte alla spesa li medesimi latini contribuiscano alla spesa di ampliare e risarcire la detta chiesa di San Nicolò, acciocché l'uno e l'altro popolo rispettivamente abbia la sua chiesa, nella quale possa convenire alli divini offici... »⁴⁰.

L'anno dopo il vescovo di Melfi Diodato Scaglia celebrava un sinodo, pubblicato a Venezia nel 1635 (*Melphiensis ac Rapolensis Ecclesiarum Synodales Constitutiones*). Il *titulus primus* della *sessio tertia* la dedicò ai greci albanesi: « *De ritu graecorum et Albanensium eorumque reformatione* ». In dieci pagine vengono enumerati *errori e superstizioni e profanazioni* albanesi, fra le quali l'uso di conferire battesimo e cresima insieme, di somministrare l'Eucarestia ai bambini ancora troppo piccoli; di ripudiare il coniuge con possibilità di nuove nozze. Inoltre vengono condannate l'usanza di conservare il pane consacrato il Giovedì Santo per tutto l'anno, la consuetudine di salutare il sorgere della luna nuova con cantilene e di regolare la propria vita alle fasi lunari e al corso delle stelle; l'uso dei genitori di aspergere con acqua benedetta gli sposi durante la messa e di infilare l'anello all'anulare destro anziché sinistro della sposa; l'uso di accompagnare con canti e danze la cerimonia religiosa del matrimonio; l'uso di cospargere i cadaveri di legumi ed altri commestibili, nonché di distribuire in chiesa pane, vino e dolci⁴¹.

Diego Scrima ritornò a Barile nel 1635 e continuò a celebrare in rito greco a San Nicola fino al 1650. Nel 1644 un altro sacerdote greco Meletio Cangade fondava la cappella dell'Annunziata⁴².

⁴⁰ Melfi, *Arch. Vescovile*.

⁴¹ Cfr. G. M. VISCARDI, *Magia, stregoneria e superstizioni nei Sinodi lucani del Seicento*, cit. da ANNA LISA SANNINO CUOMO, *Il matrimonio in Basilicata prima e dopo il Concilio di Trento*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Venosa, 1988, p. 561.

⁴² Cfr. *qui Barile*, n. 1 *Itinerari del Centro Studi « Conoscere il Vulture »*, 1991.

Diodato Scaglia era ormai già nella sua nuova sede di Alessandria.

Nel 1665 il Vescovo Branciforte otteneva da papa Alessandro VII la facoltà di destinare alla chiesa di San Nicola un parroco latino e comunicava nella relazione *ad limina* di quell'anno di aver definitivamente sradicato il rito greco a Barile.

